

R. UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI ROMA

ANNUARIO

DELL'ANNO SCOLASTICO 1915-916

ANNO DCXIII DALLA FONDAZIONE



ROMA

TIPOGRAFIA DITTA F.lli PALLOTTA

Via del Nazareno, N. 14

—
1916

LA CULTURA GERMANICA

E LA

GUERRA PER L'EGEMONIA MONDIALE

DISCORSO INAUGURALE

DEL

Prof. GIUSEPPE SANARELLI

ECCELLENZE, SIGNORE, SIGNORI,

EGREGI GIOVANI.

La cerimonia tradizionale che ci raccoglie ogni anno in quest'Aula, riserbata alle più luminose giornate della nostra vita universitaria e alle manifestazioni spirituali della nostra opera educatrice, si compie, questa volta, in condizioni particolarmente solenni.

L'Università militante onora l'Università insegnante.

Mentre ci disponiamo a riprendere il nostro consueto lavoro, mentre si riaprono i laboratori ove, con assiduità costante, la gioventù studiosa si addestra alla serena ricerca della verità, allo scopo di diminuire sempre più la intensità delle nostre tenebre e per rendere sempre meno tribolata l'esistenza umana, il nostro pensiero si volge altrove.

Si volge ai nostri allievi, ai collaboratori e ai colleghi, a tutta la balda gioventù nostra che, fra le nevi alpine o sul Mare Adriatico, combattono con valore antico, non una guerra di conquista o di oppressione, ma una guerra di libertà, che rivendica agli uomini la santità della Patria e la forza del Diritto e che, imposta dalla nostra stessa integrità nazionale, si esplica oggi in una radiosa affermazione di italianità!

Vadano, a tutti loro, il nostro omaggio rispettoso e il nostro saluto augurale di plauso e di ammirazione.

La lezione mirabile che Essi danno oggi a tutto il Paese col loro spirito esemplare di sacrificio, non può astrarre da quelle che essi hanno ricevuto in queste nostre aule universitarie.

Ancora una volta, l'Università militante onora, in Italia, l'Università insegnante!

Anche noi sentiamo, però, che fino a quando durerà questa guerra immane, non sarà facile il pensare ad altra cosa che non sia la guerra!

Ma se neppure in questo momento è possibile distogliere gli occhi dai confini della Patria già illuminati dal sole della vittoria, si può, senza cambiar direzione allo sguardo, spingerlo al di là, risalendo alle cause del gigantesco sconvolgimento che ha distrutto in pochi mesi il lavoro faticoso di oltre mezzo secolo.

Anche la nostra gioventù avrà molto da imparare, da una più precisa conoscenza dei fattori che hanno contribuito a spezzare, oggi, e forse per lunghissimo tempo ancora, i legami spirituali fra tanti popoli civili d'Europa.

Gli universitari tedeschi e la guerra.

Questi fattori non sono comuni a quelli di tante altre guerre.

Questa guerra è intimamente connessa anche al movimento intellettuale di una grande nazione che, per circa mezzo secolo, ha esercitato un'influenza preponderante nell'alta cultura e nella vita universitaria di tutti i paesi civili.

Gli economisti che hanno studiato, sotto il loro punto di vista, la genesi del ciclone teutonico che sta inondando di sangue il mondo intero, credono di averne ravvisato le cause principali nella precarietà delle condizioni economiche e commerciali, create alla nazione germanica dagli avvenimenti mondiali svoltisi negli ultimi decenni.

Ma, pur non potendosi mettere in dubbio l'importanza dei fattori economici, che hanno esercitato sempre una grande influenza su tutti gli avvenimenti della Storia, lo studioso scorge, nella tragedia attuale, anche l'epilogo di una metodica preparazione psicologica, che ha preceduto di gran lunga l'apparire di qualsiasi fattore economico e, in pari tempo, vede le conseguenze

ineluttabili dei funesti errori, anche biologici, accettati e alimentati per molti anni, da uomini di scienza, considerati fra i più autorevoli rappresentanti della cultura germanica.

Il personale intervento di queste notabilità nella folle sopraffazione, che, insieme alla pace del mondo, ha miseramente travolto tante idealità umanitarie e sociali da esse medesime, altre volte, condivise e proclamate, ha indignato e disorientato tutto il mondo civile.

In altri tempi, le guerre erano, per lo più, affari di governanti e di soldati. Ma la guerra attuale, fra tante novità ingrate, ci ha riserbato anche quella di una vera mobilitazione intellettuale.

Un grande paese che è stato iniziatore di altissime discipline intellettuali, che è stato assertore dei maggiori sistemi filosofici, e che era riguardato da tutti gli studiosi come la fucina più ardente di ogni conquista nel dominio dell'ignoto, per il miglioramento della sorte dell'umanità, doveva procurare al mondo una ben triste delusione: quella di un assoluto deviamiento dalle funzioni normali del pensiero scientifico, piegato ai calcoli dell'odio e delle lotte micidiali!

Per noi, che crediamo sempre all'internazionalismo della scienza e alla sua virtù moralizzatrice, l'appello rivolto al mondo civile, dai più sapienti Maestri della cultura germanica, per esaltare il militarismo e per giustificare la violazione dei trattati, il tradimento della fede giurata, la distruzione delle città aperte, l'incendio delle biblioteche universitarie e i sistematici massacri di donne, di vecchi, di fanciulli, di ostaggi, di prigionieri e di cittadini inermi, rappresenta una inescusabile ofesa alla maestà della Scienza!

Come è stato possibile che uomini di autentico valore intellettuale e maturi di età, abbiano potuto sanzionare col loro nome illustre l'apologia della crudeltà, della rapina e della devastazione sistematica? Come si spiega l'adesione delle Università germa-

niche ai disegni e alle gesta del militarismo conquistatore? E come, rivolgendo alle genti civili un sonoro appello, allo scopo di scagionare l'esercito tedesco, non solo per la guerra che esso fa, ma anche per il modo come la conduce, quegli scienziati hanno potuto evocare gli spiriti di due grandi Maestri: Wolfgang Goethe ed Emanuele Kant?

Ma Wolfgang Goethe concepiva la Germania non come una nazione guerresca e conquistatrice, ma come una sorgente di arte e di grandezza morale; ed Emanuele Kant, autore di un « progetto di pace universale », pur non credendo alla possibilità d'una pace perpetua, pensava che, nel caso inevitabile di una guerra, si dovesse conservare ad essa un grande carattere di umanità e dettava, a tale intento, regole precise, nelle quali erano condannati gli assassini, lo spionaggio, il saccheggio, l'imposizione di taglie e di tributi e la sopraffazione dei piccoli Stati.

Le regole del Kant deprecavano gli eserciti permanenti — il *miles perpetuus*, come egli si esprimeva — e biasimavano financo i *Te Deum* dopo la vittoria che, secondo il grande filosofo idealista, contrastano con l'idea morale del Padre degli « umani » ed esprimono solo la soddisfazione infernale d'aver ucciso degli uomini!

Tanto il Goethe che il Kant sarebbero, dunque, molto stupiti, oggi, nel trovare il proprio nome a piè di un documento nel quale si fa l'apologia dei misfatti della guerra e dove gli uomini più rappresentativi delle Università germaniche affermano la propria solidarietà con le tristi gesta del militarismo, riguardato come il genio tutelare della civiltà tedesca.

Ma la generazione attuale, che segue da un secolo la preparazione del pensiero tedesco, quale si è venuto plasmando metodicamente sui banchi delle scuole e nelle aule universitarie, riconosce, piuttosto, che i sofismi inumani coi quali si cerca ora di legittimare l'opera dell'imperialismo germanico, non sono che

le fatali conseguenze del misticismo filosofico, di una esaltazione antropologica e di una errata concezione di dottrine biologiche, invocate a difesa dell'odio e dello spirito di egemonia e di sopraffazione.

Noi crediamo che nel momento storico più tragico che abbia mai attraversato la povera umanità, spetti ai Maestri anche il compito di illuminare la gioventù intorno agli effetti deleteri di certe dottrine.

Queste dottrine, bandite per un secolo intero, in nome del progresso intellettuale e materiale dell'umanità, hanno fatto oggi dubitare persino del valore morale della scienza e del suo stesso potere di civilizzazione.

Da molto tempo, invero, le presunte dottrine scientifiche del pangermanismo, sulle quali pesa forse la maggiore responsabilità di questo pauroso ritorno alla più oscura barbarie, si stanno elaborando nelle Università e nelle Scuole, prima di affermarsi con le armi, nel modo che noi vediamo, purtroppo, ogni giorno.

Le razze latine hanno commesso la colpa di non richiamare, prima d'ora, un'attenzione bastevole su questa idea, che è già da tempo profondamente radicata nella mentalità germanica: che il mondo intero debba diventare cliente del lavoro tedesco e che nessuna impresa sia al di sopra delle forze materiali e morali del popolo tedesco.

La insufficiente nozione del vero significato di questa idea, allo scoppiare della guerra, ha fatto chiedere, a molti uomini di senno, quale motivo avesse l'impero germanico di scatenare un siffatto cataclisma, mentre godeva di una prosperità materiale e di un prestigio morale senza precedenti.

Ma lo scopo c'era, e consisteva nella realizzazione del sogno antico, accarezzato dai maggiori pensatori e fomentato dai più

I filosofi precursori del pangermanismo.

eminenti scrittori tedeschi: l'egemonia universale mercè la sostituzione e il dominio della razza germanica sulle razze celtolatine, riguardate come razze decadenti e ritardatarie e, come tali, immeritevoli di sopravvivere.

Un illustre filosofo tedesco, Guglielmo Wundt, in una conferenza tenuta lo scorso anno e riprodotta per intero in una nostra raccolta periodica molto diffusa, « *Conferenze e Prolusioni* », discorrendo della guerra attuale, ha detto che: « lo spirito di « una Nazione trova il suo esponente più fedele nella sua filosofia « divenuta popolare e dominante ».

Questa affermazione dell'autorevole professore della Università di Lipsia risponde al vero.

Gli insegnamenti dei maggiori filosofi tedeschi, dal secolo XVIII in poi, non hanno, infatti, avuto altro intento che la progressiva preparazione psicologica del popolo germanico verso la grande guerra d'oggi.

È facile dimostrare che essi sono stati i precursori e gli ispiratori, inconsapevoli o meno, di questo immane conflitto.

Emanuele Kant è stato un filosofo pacifista e internazionalista, ma la sua massima: « l'ordine sociale perfetto è la ultima espressione della cultura » è forse responsabile di tutti i sistemi filosofici che, per oltre un secolo, hanno esaltato e traviato l'orgoglio teutonico.

Nessun'altra concezione dottrinale ha, forse, arrecato, involontariamente, più danno all'umanità di questa proposizione kantiana; « la perfezione per sè e la felicità per gli altri » che aveva, forse, l'ingenuo e lodevole intento di indicare la via della perfezione umana.

Questa dottrina ha fatto scuola in tutta la Germania, ove, fino dal secolo XVIII, si cominciò a sognare l'avvento della età dell'oro e ad accarezzare la grandiosa utopia di beneficarne il mondo intero!

Emanuele Kant aveva detto: « opera sempre secondo una massima tale, che tu stesso possa volere assurta a legge universale »; ciò che, in altri termini, significa: « solo se questa massima è degna di essere accettata da tutti, tu puoi obbedirle con sicura coscienza »!

Ma gli zelanti discepoli hanno deformato questo nobile e grande pensiero, trasformandolo nel dogma: « erigi la tua massima a legge universale e imponila a tutti ».

Lo sviluppo del pensiero filosofico tedesco, da quell'epoca in poi, non è stato che una progressiva infatuazione di questa errata tesi kantiana.

Le celebri conferenze di Giovanni Fichte alla « Nazione Tedesca » pronunciate nella Rotonda del palazzo dell'Accademia di Berlino, fra il dicembre del 1807 e il marzo del 1808, mentre la capitale dell'antico regno di Prussia era occupata dagli eserciti napoleonici, avevano per iscopo la riforma politica e la educazione dei cittadini per la riconquista dell'indipendenza nazionale, ma in esse si celebrava già lo Stato prussiano come futuro educatore del genere umano e si identificavano gli interessi del popolo tedesco con quelli dell'umanità intera.

Il Fichte riguardava il popolo tedesco, fino da allora, come il popolo privilegiato e scelto da Dio per salvare la umanità; la lingua tedesca, egli diceva, è l'unica lingua viva e il popolo tedesco è l'unico popolo capace di vita!

Considerando la grande influenza che esercitò l'opera del Fichte nella formazione della coscienza nazionale tedesca, non è difficile capire come siffatte aberrazioni abbiano potuto costituire le basi spirituali di quel pangermanismo col quale si trova oggi alle prese l'Europa intera!

Le idee del Fichte non erano completamente nuove.

Prima di lui, Giovanni Herder, avversario della dottrina kantiana, aveva ricostruito la storia del mondo, come prepara-

zione all'avvento dei Teutoni, e Federico di Hardenberg, amico dello stesso Fichte, aveva predicato, anche prima del 1800, che la Germania era al di sopra di tutti gli altri popoli europei e stava preparando l'avvento superiore di una *cultura*, che avrebbe dovuto darie una preponderanza schiacciante sulle nazioni vicine.

Da quell'epoca, l'idea della cultura assunse, in Germania, il carattere di una vera ossessione.

L'Hegel, che sostituì il Fichte nell'Università di Berlino e che ebbe anche una maggiore influenza del suo predecessore, sviluppò all'estremo quella superstizione statale, che ha finito col militarizzare la Germania e coll'inculcare nelle popolazioni una fiducia illimitata nella superiorità del germanismo.

Secondo l'Hegel, lo stato è l'idea suprema della ragione, quindi la suprema realtà obbiettiva. Si deve, non soltanto obbedirgli, ma venerarlo come un Dio!

D'allora in poi, Dio - il Dio germanico beninteso - diventa per i Tedeschi il compendio e il simbolo delle loro ambizioni, cioè l'espressione mistica della loro comune volontà di possanza e di dominio nel mondo.

Giorgio Hegel è stato, insomma, il grande profeta del pan-germanismo. Egli ha contribuito, più di ogni altro suo predecessore, a dare ai Tedeschi una incommensurabile idea di se stessi e a teorizzare sul tema della forza bruta, proclamando per primo che: « il successo ottenuto con la forza rappresenta la misura stessa del diritto »

Quando si rifletta che l'Hegel ha ispirato l'insegnamento giuridico di tutte le Università germaniche e che le sue dottrine sono state l'alimento e la guida spirituale della maggior parte dei funzionari tedeschi, si comprenderà, di leggeri, quali debbano essere stati i frutti di queste massime filosofiche.

Avviatasi per questa via pericolosa, la filosofia tedesca non conobbe più limiti.

Il generale David Scharnhorst, il celebre Capo di Stato Maggiore del Blücher, e i suoi collaboratori, si vantaron, più tardi, di aver impresso per sempre, anche nell'esercito prussiano, il carattere di una seria cultura, il cui trionfo sarebbe stato il trionfo di Dio sulla terra e la disfatta della civiltà latina.

Il filosofo Federico Schelling, condiscipolo dell'Hegel e suo successore nella cattedra di Berlino, si domandava se il destino dell'uomo tedesco non fosse semplicemente « l'immortale destino dell'uomo », nel senso che esso solo sia capace di superare tutte le fasi del perfezionamento, per raggiungere la più alta e più ricca unità di cui possa essere capace la natura umana!

Più tardi, nel 1842, Augusto Schlegel, uno dei capi del romanticismo tedesco, conclude, addirittura, che la Germania riasume il gusto artistico degli Italiani, la logica dei Francesi, l'ingegno storico degli Inglesi, la poesia e il patriottismo degli Spagnuoli. Secondo questo storico insigne, lo spirito germanico riunirebbe queste quattro forze elementari in una coscienza viva, per far rivivere il così detto « verbo imperituro ». Questo « verbo imperituro » o divino, l'aveva già detto lo Schelling, s'incarnava, beninteso, nell'uomo tedesco, educatore provvidenziale dell'umanità!

Di questo passo si finì, a poco a poco, per compiangere la triste sorte dei popoli che non avevano avuto il bene di nascere tedeschi e si cominciò a predicare la necessità della diffusione della cultura e della forza tedesca.

Alcune manifestazioni di questa attività letteraria e filosofica assunsero l'aspetto di veri deliri di grandezza.

Persino il mistico Schleiermacher, professore di teologia all'Università di Berlino, innanzi a questa radiosa visione della nuova attività teutonica, non potè trattenersi dall'esclamare: « io mi impadronisco del mondo intero! » e lo Schelling, filosofo panteista e idealista, preso quasi da vertigine alla idea della vagheg-

giata conquista, si proclamava senz'altro: « il padrone della natura ».

Presunte basi
antropologiche
della supremazia
teutonica.

Tutti questi filosofi, storici, romantici e sognatori, hanno dominato nelle scuole tedesche, durante la prima metà del secolo scorso, esaltando più generazioni di discepoli con le generose, ma violente utopie del kantismo, nella persuasione di calcare le orme del grande Maestro e allo scopo di raggiungere e di imporre, con l'amore o con la forza, la felicità universale!

Ma l'apparente innocuità delle mistiche visioni di questi ricercatori della perfezione umana cominciò ad assumere atteggiamenti ben più precisi e pericolosi, allorquando, dopo il 1850, entrò in azione anche l'influenza di talune dottrine antropologiche, che finirono coll'eccitare al massimo grado la mentalità del popolo germanico, facendogli credere scientificamente dimostrata la sua superiorità intellettuale e morale sopra gli altri popoli della terra e lasciandogli intravedere il prossimo avvento della sua effettiva supremazia sul mondo intero!

Questa credenza nella superiorità della razza germanica e nella sua missione conquistatrice e provvidenziale, che già si scorge negli scritti di Lutero e degli autori del Rinascimento tedesco, che aveva ispirato l'ardente patriottismo di Teodoro Koerner, il Tirteo della Germania, che aveva trovato dei punti di appoggio nella ideologia del Fichte e dell' Hegel, si trasformò, infatti, in una dottrina scientifica nazionale, con la divulgazione delle opere del Durand de Gros, del De Lapouge e dell'Ammon e con la riesumazione degli scritti del De Gobineau, fatta da Lodovico Woltmann.

Il Durand de Gros, che è stato il fondatore dell'analisi antropologico-sociale e della morfologia delle classi e delle civiltà diverse, aveva pubblicato, nel 1868, uno studio sugli indici cefalici degli abitanti dell'Aveyron.

Da quello studio egli si era creduto autorizzato a trarre le seguenti conclusioni: 1° che gli uomini urbani sono più dolicocefali, ossia hanno il cranio più lungo, dei campagnoli; 2° che anche le classi sociali superiori sono più dolicocefale delle classi sociali inferiori.

4 Più tardi, un altro studioso francese, il Wachter de Lapouge, e un bavarese, Otto Ammon, estendevano le osservazioni metriche sulle diversità antropologiche delle classi sociali, fissando quelle che essi chiamarono le dodici leggi dell'antropologia. In sostanza, essi trovarono che le classi più ricche, o superiori, le popolazioni che occupano i terreni più fertili, i gruppi urbani e le correnti migratorie, sono più dolicocefali, o meno brachicefali, delle classi inferiori e delle popolazioni che occupano terreni meno produttivi. In altri termini: il cranio largo sarebbe indice di inferiorità e il cranio allungato sarebbe indice di superiorità antropologica.

Partendo, inoltre, dal principio, esatto in sè, che in Europa esistono tre tipi umani di razze ben distinte: *L'homo alpinus*, che è brachicefalo, *l'homo germanicus*, che è dolicocefalo biondo e *l'homo mediterraneus*, che è dolicocefalo bruno, il De Lapouge e l'Ammon conclusero che l'uomo dolicocefalo biondo, detto anche *homo germanicus*, è precisamente quello che si trova più di frequente nelle classi ricche, nelle migrazioni e negli individui più nobili e più intelligenti, che, perciò, *l'homo germanicus* rappresenta il tipo umano di razza superiore.

Tutte queste teorie, le quali nella loro riproduzione e nella loro divulgazione, venivano poi esagerate, male esposte, quindi mal comprese, finirono coll'essere anche assai deformate.

La deformazione principale fu questa: poichè, in base alla dottrina dell'antroposociologia e della psicologia delle razze, il dolicocefalo biondo, era stato chiamato dagli antropologi « *homo germanicus* », essendosene trovati in Germania, i più antichi

avanzi preistorici, le qualità dell' *homo germanicus* vennero estese a tutta la razza tedesca!

Si disse, quindi, che la razza tedesca era la razza superiore, e questo preteso accertamento finì per formare le basi scientifiche del pangermanismo contemporaneo

L'ironia della sorte volle sì che questa esaltazione antropologica tedesca trovasse il suo appoggio, certamente involontario, nella traduzione dell'opera di un paradossale, ma erudito, storico-giografo e diplomatico francese, il De Gobineau.

In un libro che era già venuto alla luce da molto tempo, nel 1855, ma che era forse sfuggito ai più, il De Gobineau, aveva cercato di dimostrare il differente valore delle quattro razze fondamentali, come elementi di civiltà.

Secondo la tesi gobiniana, l'umanità non potrebbe progredire se non per opera dell'uomo bianco, il quale avrebbe potuto raggiungere, a quest'ora, un ben più alto grado di perfezione, se non si fosse imprudentemente incrociato con elementi inferiori, soprattutto con elementi semitici, che rappresenterebbero un ramo impuro e dissolvente, derivato forse da un remoto incrocio dell'uomo bianco con l'uomo nero.

I soli bianchi autentici sono gli ariani che, alla nobiltà della forma, associano il dono prezioso dell'intelligenza superiore. L'unione dei semiti con gli ariani, avrebbe prodotto dei tipi intermedi il cui valore è tanto più basso quanto maggiore fu l'innesto del sangue semitico. E poichè Greci, Romani e Latini non sarebbero che il prodotto di questa mescolanza, la loro civiltà decadde, quando la purezza del loro sangue ariano raggiunse il più alto grado di contaminazione semitica. Il solo gruppo etnico che sia rimasto puro, o quasi puro, sarebbe, dunque, quello germanico, rappresentato da uomini grandi, dai capelli biondi, dagli occhi cerulei e dal cranio allungato.

Oltre a ciò, il De Gobineau aveva sviluppato anche l'idea

che, nel seno dell'umanità non si trovi che un piccolo pugno di uomini veramente geniali e che la loro distribuzione e la loro quantità, presso questo o quel popolo, determini sempre il fiorire o il declinare delle civiltà rispettive.

Queste vecchie idee dell'autore francese vennero, naturalmente, divulgate in Germania, e interpretate come un appoggio non sospetto e decisivo in favore delle teorie sulla superiorità della razza tedesca.

Esse suscitarono tanto entusiasmo e accesero tali passioni che si fondò, soprattutto per iniziativa di Riccardo Wagner, anche una « Società Gobineau », e Giuseppe Arturo di Gobineau, venne, da taluni ammiratori tedeschi, paragonato a Ottone di Bismarck, perchè aveva rilevato, per primo, alla stirpe eletta della terra, la sua evidente superiorità su tutte le altre rimanenti classi del globo abitato.

Più tardi, il Woltmann, la cui opera sull'*Antropologia Politica* è, anch'oggi, vangelo per tutta una scuola che ha molti seguaci e dispone di Riviste di propaganda, s'incaricò di fissare e di esemplificare queste vedute, cercando di dimostrare che tutti gli uomini superiori, sebbene nati in Italia e in Francia, sono sempre stati di tipo dolico-biondo, cioè hanno avuto occhi cerulei, capelli biondi, cranio lungo o tracce di tali caratteri. Così, a poco a poco, si finì col voler dimostrare che perfino Dante, Raffaello, Benvenuto Cellini, Lorenzo Ghiberti, S. Francesco d'Assisi, Michelangelo e Leonardo furono discendenti di ceppo germanico.

Sicuro: l'Alighieri non sarebbe che una corruzione di Aldiger, Buonarroti di Bohnrodt e Vinci di Vinke!

È ben vero che molti tedeschi non hanno condiviso queste bizzarrie storiche e antropologiche, sebbene immensamente lusinghiere per l'amor proprio germanico, ma esse hanno avuto una grande diffusione e una larga accoglienza in tutte le classi sociali.

L'istoriografo Gustavo Freytag, professore dell'Università di Breslavia, ebbe persino il coraggio di giustificarle dicendo che, dopo tutto: « un popolo ha sempre il diritto di interpretare il passato nel senso delle proprie aspirazioni e dei propri disegni ».

E un altro professore dell'Università di Koenigsberg, Federico Giesebrecht, ha poi raggiunto il colmo dell'originalità scrivendo, a tale proposito, che: « la storia pura e imparziale non può convenire a una nazione appassionata e bellicosa come la Germania! »

Non deve, dunque, stupire se tali deformazioni storiche e filosofiche abbiano raggiunto la loro maggiore fioritura nella recente e voluminosa opera di uno scrittore e viaggiatore inglese, Houston Stewart Chamberlain, ove si trova ampiamente sviluppata la più inverosimile esaltazione della germanolatria.

Lo Chamberlain è ora domiciliato a Beyreuth, ove ha sposato la figlia di Riccardo Wagner.

I capisaldi della tesi, svolta dallo Chamberlain con una dozzina di fatti, di considerazioni e di premesse che rivelano, forse, la debolezza intrinseca delle deduzioni, sono, in sostanza, i seguenti: il germanismo è la sola cosa buona e bella; la scienza è un'invenzione germanica; la nozione di scienza e di religione, quale è concepita dal pensiero germanico, non deve essere accettata come tale perchè ritenuta giusta, ma essa è giusta in quanto è adottata dal popolo tedesco; il germanismo è sinonimo di civilizzazione; tutto quello che esiste e che si è fatto di buono in Europa non può essere che di origine e di opera germanica; venire oggi a Roma è passare dalla civiltà più raffinata e dall'alta cultura alla semi-barbarie; senza i Tedeschi distruttori dell'Impero Romano (vale a dire senza l'avvenimento più infausto di tutta la storia!), non si sarebbe avuta la salvezza dell'Europa; il militarismo è lo strumento indispensabile della cultura germanica, la quale fonda sullo sterminio le sue mi-

glieri speranze di supremazia; gli Italiani sono ormai dei ritardatari « inguaribili »; gli uomini non avrebbero, insomma, da rimpiangere che una cosa sola, e cioè, che i Tedeschi non abbiano fatto una completa ecatombe, dovunque il loro braccio trovò, in passato, una preda da colpire!

Queste aberrazioni storiche e siffatti giudizi paradossali, dovevano rispondere molto da vicino alla mentalità del popolo tedesco, se, appena pubblicati, i due grossi volumi dello Chamberlain trovarono subito oltre centomila acquirenti e se lo stesso Imperatore credè di largire un premio vistoso allo scopo di divulgarli in tutta la Germania e ne premia oggi l'autore con la Croce di Ferro!

La sorella di Federico Nietzsche, in una lettera inviata di recente a un giornale di Berlino, nella quale essa rivendica al poeta filosofo di Zarathustra il vaticinio della guerra attuale, racconta come « oggi sul fronte non si leggano che le opere di Nietzsche, come il suo nome corra per le trincee e le sue frasi siano gridate nelle battaglie! »

E ciò ha un alto valore sintomatico, perchè nelle opere del Nietzsche, che era bensì prussiano, ma di origine polacca, sono rivolti, all'indirizzo della Germania e della sua orgogliosa cultura, i più virulenti sarcasmi!

« I Tedeschi sono incapaci di intendere il sublime », egli ha lasciato scritto; « la Prussia moderna è una potenza altamente pericolosa per la cultura »; « la cultura tedesca non è che della barbarie stilizzata »; « ovunque si distende la Germania, essa soffoca la cultura »; ecc.

Egli nega, persino, al popolo tedesco la sua vantata cultura, perchè, secondo il Nietzsche, la cultura suppone l'originalità, il gusto e l'armonia: tutte cose sconosciute ai discendenti di Arminio, i quali non posseggono che una forma inferiore di cultura; cioè

la scienza pesante, faticosamente assimilata, fatta di imitazione e di confusione.

« La scienza germanica, afferma, infine, il Nietzsche, è il contrario della scienza latina, che è fatta di profondità e di chiarezza ».

Non sono, dunque, le espressioni lusinghiere per l'amor proprio e per lo smisurato orgoglio della razza germanica che attorno alla persona di Federico Nietzsche hanno risuscitato, oggi, simpatie e idolatrie, paragonabili soltanto a quelle ispirate, un tempo, da Riccardo Wagner!

La ragione per cui l'autore dell'*Ecce Homo* è oggi l'ideale delle trincee germaniche è di ben altra natura e vale la pena di averla ben presente.

Federico Nietzsche rappresenta, oggi, il simbolo di tutte le aspirazioni della mentalità germanica. L'inventore del *superuomo*, non ha forse preconizzato più di ogni altro, nelle sue opere, il culto della violenza e della rapina come la meta suprema della morale e della civiltà universale? non ha egli affermato che « la morale è un sintomo di decadenza? », che : « il ritorno della cultura tedesca allo stato selvaggio è un progresso? », che : « niente è più vero oggi di quanto era ritenuto tale in passato? », non ha egli sempre cantato la guerra, affermando che « la guerra è necessaria allo Stato come lo schiavo alla società? », che « la guerra esalta i popoli e deve essere bandito in essa ogni sentimentalismo? », che « i Greci ci hanno additato il modo di condurla, insegnando che il vinto appartiene al vincitore, colle donne, i figli i suoi beni e il suo sangue? », che « la forza dà il primo diritto, e che non v'ha diritto che non sia appropriazione, usurpazione e violenza »?

Federico Nietzsche è morto pazzo, ma i Tedeschi che divorano e appetiscono oggi le opere sue, diventate la lettura preferita nelle trincee, non ci fanno forse pensare che il solo sviluppo della

cultura, quando pretenda di bastare a se stessa o quando si ponga al servizio di sentimenti volgari o di appetiti malsani, può condurre alla più feroce delle barbarie?

E non è a dire che tutte queste dottrine stravaganti, in quanto esse potevano sembrare fondate sopra argomentazioni scientifiche, storiche o psicologiche di qualche consistenza, non siano state, a tempo debito, autorevolmente confutate e combattute!

L'interpretazione pangermanista delle osservazioni antropologiche del De Lapouge e dell'Ammon, venne impugnata dal Fouillée in Francia, e soprattutto, dal Colajanni e dal Niceforo in Italia.

Questi autori dimostrarono tosto che non esistono affatto razze superiori o inferiori, ma razze psicologicamente diverse.

Tale diversità, a seconda del momento storico o dei metodi di organizzazione sociale, fa sì che l'una o l'altra delle due razze si trovi meglio preparata nella lotta per la vita.

Coloro i quali riguardano quella tedesca come una razza superiore, dimenticano che non esiste una razza tedesca; ma popoli tedeschi e che un popolo si compone di varie razze.

Oltre a ciò, se è vero che una minor parte dell'attuale popolo tedesco è composta di quella tale razza ariana dolicocefala, che è riguardata come superiore, la maggior parte è, invece, composta di brachicefali, cioè di presunti elementi inferiori.

La razza dolicocefala bionda, abita, poi, diversi altri paesi: il Belgio, l'Olanda, una parte del nord della Francia, la Svezia, la Norvegia e segnatamente l'Inghilterra, e la razza dolicocefala bruna tutto il bacino del Mediterraneo.

Anzi, il Sergi afferma che l'ariano autentico non era nemmeno un uomo grande e biondo, ma piccolo e bruno!

Tutta questa costruzione antropologica di superiorità etnica

La dottrina antropologica del « Popolo Eletto » è un assurdo.

basata sul supposto che esista realmente una razza superiore e che questa razza, la razza ariana, possa essere oggi rappresentata, sia pure da una piccola parte, della popolazione germanica, che ne sarebbe il tipo meno contaminato, è, ben lungi dall'essere scientificamente dimostrata.

Le ricerche dell'Ujfalvy, nell'alta Vallata del Zeraf Chan, nella Russia Asiatica, considerata dagli studiosi come la culla della razza ariana, non hanno trovato alcun vestigio dell'ariano originale.

Forse, l'ariano non è neppure mai esistito, e sono già molti coloro che ritengono che esso sia stato immaginato dai filologi per spiegare la parentela di certi linguaggi.

Nella sua opera sul « *Pregiudizio delle razze* », il Finot si è, infatti, divertito a descrivere i molteplici aspetti sotto i quali il prototipo dell'ariano germanico è stato, volta a volta, rappresentato dai vari antropologi !

È, perciò, errore fondamentale confondere l'uomo dolicocefalo col popolo tedesco, e questo errore avrebbe dovuto far crollare, da solo, tutta la artificiosa costruzione antropologica del pangermanismo.

Nella sua « *Antropologia delle classi povere* » Alfredo Niceforo ha esaurientemente dimostrato come le differenze fisiche e psicologiche fra le classi riguardate come superiori e le classi cosiddette inferiori, non sono dovute a differenza di razza, ma alla diversa distribuzione delle attitudini umane, attitudini individuali e innate, d'accordo con le pressioni economiche, sociologiche e fisiche dell'ambiente.

Il fatto vero è che tutti i popoli d'Europa sono il prodotto della mescolanza di una infinità di razze, che hanno successivamente invaso i rispettivi territori.

Sarebbe un errore, dice il Perrier, voler considerare qual-

cuno di questi popoli come il rappresentante genuino di una razza omogenea, dotata di qualità invariabilmente ereditarie.

Talvolta, egli osserva, un certo numero di essi si associano e si fondono per costituire quella che noi chiamiamo una nazione. Ma questo aggruppamento non può essere il frutto di una conquista. L'Austria, ad esempio, non è una Nazione.

Perchè si formi una nazione è necessario che interessi comuni avvincano i popoli che debbono costituirla e che intervenga un'autorità superiore per cementare la loro unione.

La comunanza delle aspirazioni di essa reca, più tardi, l'unità degli spiriti e l'unità della mente!

In quanto, poi, alla pretesa superiorità della razza germanica, è storicamente dimostrato che i barbari germani non sono lentamente usciti dalla barbarie, se non ponendosi a contatto con la civiltà greco-latina e non hanno progredito che seguendo le vie già da altri dischiuse.

Se vi sono delle razze nobili, queste sono precisamente le razze mediterranee la cui superiorità intellettuale si è manifestata non solo nell'antichità, ma anche nel Medio Evo, nel Rinascimento e in tutto il periodo classico.

Non è un secolo appena di sviluppo prevalentemente industriale conseguito dai paesi del Nord, osserva il Souday, che può offuscare la civiltà ultra millenaria dei paesi mediterranei!

Anche l'aberrazione scientifica del pan-arianismo teutonico militarizzato, che pretende di civilizzare l'umanità con la forza, è ridotta a nulla dagli insegnamenti della storia.

L'Oriente fu ellenizzato dalle vittorie di Alessandro, e il mondo Romano dalla caduta della Grecia che, vinta dai Romani, dominò intellettualmente i suoi vincitori.

Lo disse anche Orazio : *Graccia capta, ferum cepit victorem!*

Roma non impose alla Gallia la civiltà latina, ma fu la Gallia che assimilò spontaneamente la lingua e i costumi latini.

I barbari che nel quinto secolo invasero l'impero, furono costretti a piegare il proprio spirito alla mentalità e agli usi del mondo cristiano.

È la prima volta che una nazione, per mezzo dei suoi scrittori, dei suoi scienziati e dei suoi uomini di Stato, proclama la necessità della guerra al mondo intero, per far trionfare una data civiltà, anzi una determinata cultura, che ha la superba pretesa di essere la sola cultura compatibile col progresso umano!

La dottrina e il metodo della guerra germanica.

Qual meraviglia, dunque, se le non celate aspirazioni alla egemonia mondiale, se la concezione mistica del pangermanismo, trovarono, fin da principio, anche fra le classi militari tedesche, il più largo consenso e i più ferventi seguaci?

Al principio di questa guerra, il mondo civile si è stupito nel vedere pubblicamente sostenuti, anche in autorevoli periodici tedeschi, principi di inaudita crudeltà, come, ad esempio, questo apparso nella « *Koelnische Zeitung* » del 10 febbraio del corrente anno: « la colpa commessa da un solo deve essere espiata dalla collettività intera alla quale appartiene il colpevole; quando non si possono accertare i colpevoli, periscano gli innocenti, non tanto perchè il reato è stato commesso, ma perchè non si commetta più in avvenire ».

Ma questa mentalità non è nata con la guerra: essa si stava formando da molto tempo nell'anima militare germanica!

Il Generale Carlo von Clausewitz, già direttore della Scuola di guerra di Berlino, il più grande teorico tedesco della guerra, che fu maestro spirituale di molti generali contemporanei, del Moltke, del von Blume, del von Hartmann, del von Bernhardt, ecc., nella sua voluminosa opera postuma, intitolata « *La guerra* », pubblicata nel 1832, ha affermato e sviluppato, per primo, le più spaventevoli e ciniche dottrine della guerra, cooperando po-

tentamente alla formazione della odierna mentalità militare germanica.

« La guerra, egli ha lasciato scritto, è un atto di violenza « destinato ad obbligare l'avversario a seguire la nostra volontà..... Nell'uso di questa violenza non vi sono limiti... Non « si saprebbe introdurre nella filosofia della guerra un principio « di moderazione, senza commettere una assurdità ».

« L'umanità col nemico è una imperfezione tecnica » !

Secondo il Clausewitz, il diritto della requisizione nelle regioni conquistate « non ha altri limiti che l'esaurimento, l'impoverimento e la distruzione del paese ».

Su questi dogmi del loro primo maestro, tutti i grandi capi militari tedeschi d'oggi, hanno creato, a poco a poco, una dottrina della guerra metodica, filosofica e ragionata !

L'espressione « guerra civilizzata » - ha scritto il generale Giulio von Hartmann nel suo libro intitolato: « *Le necessità militari e l'umanità* » - non si capisce, e implica una contraddizione « irriducibile. Il combattente ha bisogno della passione. Ogni « sforzo militare è personale ed esige che il combattente che « compie lo sforzo sia totalmente liberato dagli impacci della « legalità..... Violenza e passione: ecco le due leve principali di « ogni atto bellicoso e di ogni grandezza guerresca ! »

E più innanzi : « Le sciagure e le miserie profonde della guerra non debbono essere risparmiate allo Stato nemico..... « Quando la guerra nazionale è dichiarata, il terrorismo diventa « un principio militarmente necessario..... Le necessità militari « non debbono stabilire alcuna distinzione fra la proprietà pubblica e la privata ; esse rivendicano il diritto di prendere « quello che occorre dovunque e in qualunque modo ! » - « Il « saccheggio e il furto rimangono reati tanto in guerra che in « tempo di pace, ma, all'atto pratico, non sarà sempre possibile distinguere se si tratti di reato o di un atto lecito ! »

Nel suo libro « *Sulla strategia* », il generale Guglielmo von Blume soggiunge che: « il danno più efficace che si possa « causare al nemico è il fare man bassa sul suo territorio ! A « misura che le grida di disperazione si leveranno più strazianti « dalla regione invasa e che la vita economica sarà più difficile, « il nemico sentirà piegare la sua volontà di resistere..... » e, fedele alla tesi del Clausewitz, avverte che : « il miglior metodo « di guerra è l'invasione dei territori nemici, non tanto per con- « servarli quanto per trarne contribuzioni o semplicemente per « devastarli » !

Del resto, queste dottrine militari di violenza, di prepotenza e di terrorismo trovarono ben presto anche i loro filosofi, i loro volgarizzatori intellettuali e persino i loro predicatori nelle chiese !

Il decano dei filosofi tedeschi viventi, Adolfo Lasson, oggi professore onorario della Università di Berlino, in un opuscolo stampato fino dal 1868, intitolato « *La guerra e lo scopo ideale della cultura* », ebbe il coraggio di sostenere questi aforismi : « Fra gli Stati non c'è che una forza di diritto : il diritto del più forte » - « Uno Stato non può commettere delitti » - « Osservare i trattati non è questione di diritto, ma è questione di interesse » - « La guerra è la parte principale del dovere di uno « Stato ; uno Stato il quale non sia organizzato che per la pace « non è un vero Stato..... » - « La legalità è l'amica del debole » - « Il diritto all'indipendenza non è un diritto innato in un po- « polo » - « Un popolo di alta cultura, ma poco favorevole all'a- « zione militare dello Stato, deve obbedire al barbaro, la cui « organizzazione politica e militare sia superiore, ecc. ecc. ».

Anche Enrico Treitschke, istoriografo ufficiale del regno di Prussia, amico intimo del Principe di Bismarck, professore di storia all'Università di Berlino dal 1874 al 1896, per molti anni deputato al Reichstag e riguardato come un grande educatore della Nazione, ha lasciato scritto queste massime di moralità po-

litica: « La guerra è la legge dell'umanità e deve essere offe-
« siva » - « Una collettività che si accresce, deve ingrandirsi
« con la conquista, a spese delle altre potenze, se non può fare
« diversamente » - « La questione di sapere dove risieda il di-
« ritto, non può essere decisa che con la guerra » - « Le na-
« zioni deboli non hanno diritto all'esistenza e debbono essere
« assorbite dalle nazioni potenti » - « La nostra epoca è un'e-
« poca di guerra, la nostra età è un'età di ferro. Se il forte
« vince il debole è una legge inesorabile della vita! »

E il professore Rheinold Sceby, insegnante di teologia nell'Università di Berlino, predicando un giorno, in quella Cattedrale, non si è espresso in questi termini?: « Noi non odiamo i nostri nemici e seguiamo il comandamento di Dio che ci ordina di amarli. Ma consideriamo che uccidendoli, facendoli soffrire, bruciando le loro case, invadendo i loro territori, facciamo un'opera di amore ».

« Anche i genitori amano i figli, ma li castigano ».

« La Germania ama le altre Nazioni, ma essa le punisce pel loro bene »!

È, dunque, il caso di mostrare sorpresa se anche il Moltke ha dichiarato che « la guerra è santa e d'istituzione divina »? - e se il von Der Goltz, nel suo libro « *La nazione armata* », apparso nel 1883, ha sostenuto che « il limite fissato alla guerra deve essere sempre il completo annientamento del nemico mercè l'uso di tutti i mezzi morali e materiali »? e che « un popolo il quale, per considerazioni umanitarie, non volesse andare fino in fondo..... si porrebbe in una condizione di inferiorità di fronte all'avversario che diverrebbe più intraprendente » - e se il von Bernhardt, nella sua opera ormai notissima « *La Germania e la guerra futura* », uscita nel 1911, nella quale ha tracciato il programma lungiveggente di preparazione militare in vista della « prossima guerra europea » ha affermato

che « la guerra ha un valore insostituibile e incomparabile, come strumento dello sviluppo morale e politico dell'umanità e che la Germania moderna soffre del pericolo di dimenticare tale verità »?

Anche il von Bernhardi si associa alla tesi del Treitschke: « l'essenza dello Stato è la Potenza, nulla esiste o può esistere di superiore allo Stato », e, dopo avere sviluppato un completo programma d'azione, nel quale si insegna ad utilizzare tutte le energie materiali, morali e intellettuali allo scopo di far prevalere, nel mondo, il genio e lo spirito tedesco, conclude col dire che: « si sente già avvicinare il passo di Dio! »

Orgoglio e misticismo: ecco i due poli fra i quali ha oscillato, da molti anni a questa parte, la mentalità dei pangermanisti!

Ecco come il terrorismo, la crudeltà, la violenza, la devastazione e la rapina in guerra sono stati codificati e teorizzati dagli scrittori più illustri e dalla casta militare germanica!

La teoria è per i Tedeschi una specie di arte intellettuale alla quale si inchinano sempre, anche quando essa conduce ad atti contrari alla logica e ad ogni idea di civiltà, come il massacro di donne, di vecchi e di fanciulli, le fucilazioni dei prigionieri e degli ostaggi, l'affondamento dei bastimenti di commercio, la distruzione di monumenti millenari!

« Più il *vae victis* sarà inesorabile, si legge in una pubblicazione militare tedesca apparsa nel 1900, e più sicura sarà la pace che ne seguirà. Anticamente, un popolo vinto veniva annientato; oggi non si potrebbe farlo più fisicamente, ma si possono, tuttavia, immaginare delle condizioni che equivalgano a un annientamento. »

In un altro manuale, pubblicato nel 1906, per uso degli ufficiali tedeschi, da Luigi di Scharfenort, professore nell'Accademia di guerra di Berlino, è, infatti, trattato nel modo più preciso delle requisizioni, delle taglie e, soprattutto, degli ostaggi di guerra,

della loro uccisione, « il solo mezzo - così dice l'autore - per terrorizzare le popolazioni », in caso di disobbedienza agli ordini dati e, financo, del loro uso a guisa di ripari contro gli attacchi dell'esercito regolare !

Non è stato scritto di recente, dal generale Dixmuth, che « tutto ciò che faranno i soldati tedeschi per arrecare del male al nemico è ben fatto e giustificato anticipatamente ? » e che « il più modesto tumulo di guerra che ricopre le spoglie di un guerriero tedesco è più venerando di tutte le cattedrali e di tutti i tesori del mondo intero ? »

E in un libro recentissimo intitolato : « *Le vere cause della guerra* » dovuto a un ufficiale tedesco, il Kühn, già professore di storia nell'Accademia tecnico-militare di Charlottenburg, non è detto, fra l'altro, che « la civiltà deve elevare i suoi templi sopra montagne di cadaveri, su mari di lacrime e su rantoli di moribondi ? Se un popolo ha diritto al dominio - vi si legge - il suo potere di conquista rappresenta la più alta legge morale, innanzi alla quale il vinto deve inchinarsi. E guai ai vinti ! »

È di ieri un'intervista del famoso feld-maresciallo von Hindenburg : « il paese soffre ? ciò è deplorabile, ma è bene. Non si fa la guerra con la sensibilità. Più la guerra è fatta spietatamente, più essa è umana, perchè finirà prima ! »

Questa idea fissa della guerra spietata, della guerra « assoluta » - come essi dicono - ha un contenuto psicologico che è incomprendibile alla nostra mentalità latina.

Persino un autorevole deputato di parte cattolica, Mattia Erzberger, l'antico maestro württembergese diventato il portavoce del partito del Centro, venuto a Roma prima della nostra guerra, allo scopo di esercitare negli ambienti cattolici, un'azione parallela a quella del principe di Bülow, ha, nel decorso marzo, pubblicamente esortato il popolo tedesco a mettere

da banda ogni sentimentalismo. « Anzitutto - egli ha scritto, nel *Tag* di Berlino, - niente sentimentalismi! la guerra ha da essere il più possibilmente spietata, perchè questo è anche il principio della maggiore umanità »... - « La distruzione di una intera città è cosa più umana che il lasciare versare il sangue di un solo tedesco sul campo di battaglia, perchè questo mezzo radicale conduce più sollecitamente alla pace ».

Per la gente tedesca non è, dunque, più possibile una guerra combattuta con metodi civili: bisogna vincere ed essere grandi, a qualunque costo, violando persino tutte le vecchie tradizioni cavalleresche, rispettate finora dalle popolazioni primitive, cioè il rispetto dei prigionieri e l'assistenza ai feriti.

Infatti, l'uomo che ha deposto le armi o che una ferita ha messo fuori di combattimento, non è più un belligerante e gli si deve, perciò, assistenza e soccorso.

Ma ecco in qual modo il generale Stenger, comandante la 58^a brigata germanica, ha intesa ed esposta questa tradizione umana, in un ordine del giorno rivolto alle sue truppe il 26 agosto 1914. « A partire da oggi - egli ha scritto - non si faranno più prigionieri. Tutti i prigionieri, saranno messi a morte. I feriti, con armi o senza, uccisi. Anche i prigionieri già riuniti in convogli, saranno uccisi. Dietro a noi non rimarrà alcun nemico vivo ».

Siamo, dunque, di fronte a manifestazioni teoriche e pratiche che fanno fremere. I documenti della crudeltà teutonica assumono, ogni giorno più, un nuovo orrore senza precedenti.

Metodi di sterminio, di saccheggio e di devastazione erano stati praticati anche in passato, ma su di essi erano cadute inesorabili le condanne della storia e i formali divieti delle convenzioni internazionali.

Spettava agli austro-tedeschi l'onore di erigerli a norme di strategia sapiente e di moralità umana,

La barbarie di un tempo operava, almeno, soddisfacendo i suoi istinti senza dimandare patenti di civiltà. Il barbaro di oggi-giorno ha, invece, la pretesa di agire da uomo civile, anzi, scientificamente molto più evoluto e perfetto di tutti gli altri!

Chi non intende le gravi lezioni che emergono dagli avvenimenti odierni, quando uomini rappresentativi e condottieri di eserciti, dopo avere eccitato, nelle loro opere, alla crudeltà, alla devastazione e al saccheggio, in queste ore tragiche, lanciano anche siffatte grida di odio e commettono effettivamente barbarie inaudite, mentre tanta parte dell'umanità geme e lotta per la difesa del diritto e della libertà?

Invece di lasciarsi sedurre e assopire dalle declamazioni e dalle nebulose costruzioni utopistiche del socialismo e dell'umanitarismo dei filosofi, degli storici e degli scienziati tedeschi, che oggi sono tranquillamente inquadrati al servizio della politica imperiale, tutte le nazioni civili avrebbero dovuto considerare con maggiore serietà gli scritti d'indole politica e sociale di costoro e soprattutto le riviste e le pubblicazioni militari germaniche.

In tal caso, si sarebbe appreso da tempo, il modo come gli austro-tedeschi avrebbero, prima o poi, accesa e condotta questa loro atrocissima guerra.

Questo modo era chiaramente indicato anche dalle tradizioni e dalla essenza medesima della cultura germanica, la quale ha sospinto i Tedeschi verso una organizzazione nazionale che, secondo essi, rappresenterebbe l'ideale verso cui dovrebbero incamminarsi tutte le società umane.

Spetta alla nazione germanica, essi dicono, il compito di fare accettare questa mistica concezione, e di imporla con la forza, al resto dell'umanità.

Ma che cos'è questa cultura germanica che ha così potentemente contribuito a scatenare la guerra?

La morale della
cultura universi-
taria germanica.

La Germania ne è orgogliosa e ad essa guarda come al segnale della sua superiorità e della sua predestinazione divina: « la cultura tedesca - si dice colà - dovrà sostituire la civiltà latina e l'umanità dovrà germanizzarsi, se vorrà elevarsi fino alla sua perfezione! »

Ora, nessuno può mettere in dubbio l'attività intellettuale della Germania, e noi Italiani, che professiamo il rispetto di tutte le civiltà e di tutte le manifestazioni intellettuali e artistiche, che rivelano lo sforzo di una nazione verso una più alta cultura, siamo stati i primi a riconoscerla e ad ammirarla.

L'innegabile superiorità raggiunta dalla Germania nella organizzazione metodica dei suoi laboratori e dei suoi istituti, ha favorito un eccezionale sviluppo delle scienze e delle loro applicazioni pratiche.

Certo: questa grande elevazione intellettuale, che crea la prosperità economica e il benessere materiale, è ammirevole e seducente, perchè fa dell'uomo il re della terra, dei mari e dello spazio infinito.

Ma ogni civiltà intellettuale è incompleta e non merita il nome di vera civiltà, quando le manchi la moralità, vale a dire, il rispetto della verità, del diritto, dell'onore e dell'umanità.

Il progresso morale deve camminare di pari passo col progresso intellettuale.

Il cuore deve essere in alto come il genio!

La civiltà consiste nel perfezionamento intellettuale e morale di un popolo; la cultura, invece, non si preoccupa che del solo elemento intellettuale scientifico, senza tener conto dell'elemento morale.

Essa rappresenta, quindi, una fase intermedia fra la civiltà e la barbarie, che è la negazione dell'intellettualità e della moralità!

Infatti, il popolo tedesco ha saputo mettere a disposizione

della mistica Germania tutto quello che la scienza, utilizzata soprattutto dal punto di vista dei profitti che se ne possono trarre, è stata capace di fornire in fatto di benessere materiale.

Anche noi, in quest'ultimo mezzo secolo, abbiamo imparato molte cose dalla Germania, ma è sintomatico che il mondo civile non le sia rimasto debitore, nè di un'idea generosa, nè di alcuna di quelle influenze durevoli e universali che attestano della superiorità del genio nazionale.

In quest'ultimo mezzo secolo, la Germania non ha dato al mondo nessuna di quelle grandi scoperte che hanno rinnovato tutta una scienza, o una di quelle grandi dottrine che rimangono come affermazioni gloriose e imperiture della potenza dello spirito umano.

Perciò, il risultato di tutta la sua attività intellettuale, la così detta cultura, si è rivelata senza alcuna correlazione col diritto e colla morale. Essa è, oggi, uno strumento di politica nazionalista che, attraverso metodi, da noi erroneamente creduti fin'oggi come sorpassati, mira all'asservimento dei popoli non ancora soggetti!

In queste condizioni, lo sviluppo dell'influenza politica, scientifica ed economica di un popolo siffatto, costituisce un pericolo per l'insieme del mondo civile e non cesserà di esserlo se non il giorno in cui i Tedeschi avranno fornito anche la prova certa del loro sviluppo morale e del loro pieno risveglio alla coscienza umana.

Nè le proteste delle classi intellettuali tedesche varranno a scindere innanzi alla storia la loro responsabilità da quella della casta militare, che ha data l'ultima spinta alla guerra.

Esse hanno potentemente contribuito a prepararla e a prepararla così come essa è oggi condotta.

Per negare l'azione preponderante della Università germanica nella formazione dell'anima tedesca, quale oggi si è rivelata al mondo intero, bisognerebbe ignorare tutta la storia del pangermanismo e dell'« *Alldeutscher Verband* », la potente associazione

che da tempo rappresenta la coscienza nazionale tedesca. Fu professore di statistica all'Università di Lipsia oltre che deputato al Reichstag, il Dr. Ernesto Hasse, suo primo presidente, che proclamò il diritto del popolo germanico, come « popolo di padroni », a dirigere il destino del mondo! — È professore di storia all'Università di Friburgo, Edoardo Heyck, il quale afferma, alla sua volta, « il diritto all'esistenza dell'imperialismo tedesco ».

« Ci occorrono terre, e non soltanto colonie, ha scritto Ernesto Hasse; ci occorrono terre, anche se siano abitate da stranieri, per tracciare l'avvenire secondo i nostri bisogni »!

E Carlo Lamprecht, professore di diritto all'Università di Lipsia, consigliere intimo e istoriografo dell'Imperatore, non ha forse affermato che l'impero tedesco è un « impero tentacolare e che deve estendere i suoi tentacoli fino agli estremi lembi del « mondo abitabile »?

E il professore Martin Spahn dell'Università di Strasburgo, in un congresso tenutosi a Eidelberga, poco tempo prima della guerra, non ha sostenuto la tesi secondo cui la Lombardia e la Venezia dovrebbero essere restituite all'Austria?

E il professore Guglielmo Foerster, di Berlino, non ha lanciato la profezia che: « l'impero germanico apporterà al genere umano la civilizzazione perfetta »?

E il professore Adolfo Lasson, autore di quell'immorale massimario politico che abbiamo ricordato più innanzi, non ha forse scritto anche di recente: « noi siamo, senza confronto, moralmente e intellettualmente superiori a tutti e l'esercito è l'immagine dell'intelligenza e della moralità del popolo tedesco »? E in risposta alle note accuse di atrocità, ormai anche troppo documentate, non ha egli replicato: « noi compiamo un'opera civilizzatrice e non dobbiamo scusarci di nulla »?

E il professore Massimiliano von Seydel, dell'Università di

Monaco, non ha detto che « il popolo tedesco è il popolo eletto della terra »?

E un altro filosofo illustre, il professore Rodolfo von Eucken dell'Università di Jena, non ha avuto il coraggio di proclamare che: « al popolo tedesco è stato affidato il compito di vegliare sui sentimenti intimi e sul valore intrinseco dell'esistenza umana »?

E il professore Albrecht Wirth, insegnante nella Scuola tecnica superiore di Monaco e scrittore di grande prestigio e popolarità, alludendo alla celebre espressione del principe di Bülow il quale, in un discorso al Reichstag, dell' 11 dicembre 1899, aveva detto: « Al xx secolo, la Germania sarà incudine o martello » non ha dichiarato nel suo libro « *Le nazionalità e le potenze mondiali nella storia* », uscito fino dal 1907, che: « È cosa innegabile che il pensiero aggressivo non può essere affatto estraneo al pangermanismo »? « Se la Germania deve diventare *martello*, « bisogna pure che colpisca Per vivere, per avere una « vita sana e gioconda ci occorrono vaste distese di nuove « terre coltivate. Ecco quello che deve procurarci l'imperialismo »!

E Ferdinando Giacomo Schmidt non ha affermato che: « il tedesco non è il prodotto di una evoluzione naturale, ma è sorto da una nuova rivelazione spontanea dello spirito universale nell'anima del popolo germanico »? e che: « con lui principia una epoca nuova nella storia del mondo »?

E persino il vecchio clinico dell'Università di Berlino, Ernesto von Leyden, non ha forse scritto, al principio di questo anno, che: « i Tedeschi sono gli eletti della terra, destinati a governare il mondo per il bene dell'umanità »?

E il professore Ulrico Willamovitz-Moellendorf, della Università di Berlino, uno dei filologi più in vista della Germania esaltando la civiltà germanica, non ha detto: « noi siamo la razza dei grandi e dei potenti »? e facendo suo il vaticinio di Federico

Schiller, non ha soggiunto che: « ogni popolo ha il suo giorno nella storia, ma il giorno dei Tedeschi deve essere la messe di tutto il mondo »?

E Federico Guglielmo Beniamino von Gieselbrecht, professore all'Università di Koenigsberg, non si è lasciato persino sfuggire che: « la scienza non deve essere cosmopolita, ma tedesca »?

Una scienza tedesca!

Egli non ha riflettuto che l'espressione « scienza tedesca » è anche un'espressione priva di senso.

Nel mondo non esiste nè scienza tedesca, nè scienza italiana, nè scienza turca, come non esiste la scienza moderna!

La scienza è immateriale e vale per tutti i tempi e per tutti i paesi.

Qualificandosi da se stessa come tedesca, questa scienza perde la sua natura di scienza. Poichè è tedesca, non è più universale, perciò non è più scienza!

Ma in tal caso, cessando di essere l'espressione della verità, diventa l'esponente dell'indole di una razza e dell'orgoglio di una nazione.

Noi ci guarderemo bene dal fare un bilancio nazionalista della scienza, ma tutti sanno che i grandi spiriti scientifici, i creatori, i geni atti ad abbracciare in una larga sintesi i rapporti nascosti dei fenomeni naturali, sono stati sempre dei latini e dei celti: Harvey, Galilei, Spallanzani, Leonardo da Vinci, Malpighi, Newton, Lavoisier, Volta, Pasteur, Darwin non sono tedeschi.

Le civiltà latine ed anglo-sassoni hanno prodotto, da tre secoli a questa parte, la maggior parte delle grandi scoperte nelle scienze matematiche, fisiche e naturali e le principali invenzioni conosciute nel secolo XIX.

La Germania ha dato Leibnitz e Keplero, Goethe, Helmholtz e Virchow. Ma salvo queste belle eccezioni, lo spirito tedesco è rimasto deduttivo, più adatto a sviluppare le conseguenze di un principio che ad inventarlo.

La scoperta dei principi, e delle leggi che ne costituiscono le basi, deriva esclusivamente dallo spirito di invenzione, il quale è un'attitudine innata, che non può essere disciplinata, nè sviluppata da alcuna organizzazione.

Ma il professore Guglielmo Ostwald, l'illustre chimico dell'Università di Lipsia, in una tesi assai clamorosa, esposta poco dopo lo scoppio della guerra, nella rivista: « *Il secolo monistico* », identifica, invece, l'organizzazione con la civilizzazione, e pretende di giudicare la superiorità di questa alla stregua della perfezione di quella.

In nome di questa organizzazione, egli dice: « è venuto il momento di rimaneggiare la carta di Europa », allo scopo di stabilire in tutti i paesi l'egemonia germanica, destinata a far sentire a tutti i benefizi di questa virtù essenzialmente tedesca. Notisi, però, che, appena un anno prima, - nel febbraio del 1913 - in occasione di una festa giubilare celebratasi a Parigi in onore dell'ottantesimo compleanno di Ernesto Haeckel e del novantesimo dell'entomologo Enrico Fabre, spentosi pochi giorni or sono, il professore Ostwald si era espresso in questi termini: « la violenza sotto tutte le forme è, fra i metodi di risolvere le divergenze fra gli individui, il mezzo più primitivo e grossolano, il meno appropriato allo scopo che si propone »; « non esistono soluzioni felici, ottenute per mezzo della guerra e delle altre manifestazioni della violenza, ma soltanto delle cattive soluzioni, perchè la guerra e le sue conseguenze favoriscono le nature violente e nemiche del diritto! »

A distanza di 18 mesi, il medesimo professore Ostwald, dimentica tutto ciò e ha il coraggio di scrivere questa dichiarazione: « La Germania è arrivata a uno stadio di cultura di gran lunga superiore a quello di tutte le altre nazioni: essa ha raggiunto lo stadio dell'organizzazione, mentre gli altri popoli vi-

Organizzazione
della scienza e
misticismo della
violenza.

« vono ancora nel regime dell' individualismo. La Germania im-
« porrà, dunque, per amore o per forza, questa disciplina a tutta
« l'Europa, costituendo, dopo la guerra, una confederazione euro-
« pea con a capo la Germania, alla quale soltanto verrà riser-
« bato il diritto al possesso di un esercito, allo scopo di impe-
« dire con la forza ogni possibile ribellione! »

Ma questi fieri propositi di egemonia universale dell'imme-
more pacifista di Lipsia, sono tutt'altro che manifestazioni per-
sonali di un solitario!

Anche il Rohrbach, la cui opera sul « *Pensiero tedesco nel mondo* » ha avuto un largo successo, non esita a scrivere, poco prima della guerra, in una delle principali riviste germaniche che: « è imminente un terribile urto ». « Il germanismo - egli afferma - non potrà imporsi che a prezzo di lotte sanguinose e di duri sacrifici. È necessario prepararci con gioia e fiducia - conclude - perchè il mondo deve essere tedesco e deve sottomettersi alla disciplina tedesca, la sola capace di rigenerarlo! »

Ora, nessuno vuol negare i benefici della disciplina e della organizzazione. Lo spirito di metodo, d'ordine e di pazienza è una grande qualità, perchè consente di ottenere grandi risultati anche con mezzi intellettuali mediocri. Ma non si potrebbe esagerare il dogma dell'organizzazione, senza cadere nell'assurdo e nella violenza.

Disciplinare la scienza equivarrebbe a organizzare gli scienziati. Ciò potrà rispondere alle vedute del professore Ostwald, il quale, come si è visto, detesta il nostro individualismo ritardatorio, ma noi rimaniamo di opinione che se vi ha un campo nel quale l'individualismo debba dominare, questo è, senza dubbio, il campo della scienza.

La scienza vive, soprattutto, di libertà e non può obbedire ad alcuna disciplina dominatrice!

Il sogno teutonico, liberamente manifestato dai suoi filosofi,

dai suoi pensatori e dai suoi scienziati è, dunque, quello di fare della Germania il centro di un mondo organizzato, come un immane strumento meccanico, in cui tutto dovrebbe farsi con metodo e con regolarità, sotto il dominio armato di un governo potente e inesorabile, insediato a Berlino.

Agli altri popoli della terra non rimarrebbe che il beneficio di essere ammessi a condurre, come docili vassalli, una placida esistenza senza dignità e senza onore.

È inconcepibile come uomini di studio e insegnanti universitari di così alto prestigio possano essersi abbandonati a concezioni siffatte, donde rimane completamente escluso ogni principio di diritto e di rispetto dei sentimenti altrui, per lasciare il posto alla esaltazione della forza, della violenza e della tirannide.

E non è a dirsi che in Germania, anche fra l'elemento universitario, non sia sorto, talvolta, qualche ammonimento! Anche poco tempo prima della guerra, Gualtiero Schücking, professore di diritto pubblico alla Università di Marburgo, consapevole forse di quanto si andava maturando, scriveva: « Bismarck ci ha reso « grandi e forti all'estero, ma ha tolto alla Nazione tedesca il « suo idealismo, imponendole l'ideale della forza. Non è, quindi, « da stupirsi se, verso la fine del secolo scorso, il senso del di- « ritto internazionale sia stato così poco vivo in Germania ».

Ma queste voci solitarie del buon senso e della ragione, anche quando osavano farsi sentire, venivano sopraffatte dall'imperverare del dottrinarismo utilitario e facinoroso.

Chi può misurare l'influenza esercitata da queste dottrine e da queste deformazioni morali, sulle generazioni che si sono abbeverate alle fonti di una cultura così pervasa da esaltazione cieca e orgogliosa?

Questa dottrina universitaria della pretesa superiorità della razza germanica e dell'alto compito ad essa riserbato nel destino e nella organizzazione degli altri paesi, al cui successo non sono state certamente estranee anche le grandi vittorie della seconda

metà del secolo passato, attribuite a Dio, che è arbitro delle sorti del mondo, ha assunto, nella mentalità tedesca, il significato di una missione quasi divina.

Ma queste predicazioni di egemonia universale che, dal sovrano al maestro di scuola, attraverso le Università, si sono esercitate sul popolo tedesco, non potevano a meno di risvegliare sentimenti mistici e istinti di violenza.

Ciò era prevedibile ed è avvenuto.

Lo ammette oggi lo stesso professore Ostwald, laddove dichiara che, nelle attuali circostanze create dalla guerra, « è stato « impossibile evitare il ricomparire degli istinti atavici ».

Ma il riapparire di questi istinti atavici, come dei propositi feroci di dominio e di distruzione, nonchè il risveglio di metodi che ricordano età preistoriche, ma che caratterizzano, purtroppo, questa truce guerra del secolo XX, non sono che la logica applicazione delle dottrine immorali e paradossali bandite, in Germania, dalla cattedra e diffuse in tutti gli strati sociali.

È bastato che i professori tedeschi teorizzassero la necessità di atti violenti, per fare accettare questi ultimi, come un ideale di razza superiore.

Lo spirito tedesco è essenzialmente deduttivo. Era, dunque facile immaginare tutte le conseguenze politiche, sociali, scientifiche, economiche e militari che esso doveva trarre da certe premesse.

Così, si comprende come la canzone nazionale composta da un poeta mediocre, l'Hoffman von Fallersleben, la famosa: « *Deutschland über alles in der Welt* », sia tutta pervasa da una iracundia e da un *furor teutonicus* che nessuno di noi riesce a capire nè a giustificare.

Poichè, la ferocia e l'ira teutonica non sono affatto legittimate da tradizioni di oppressione o da gravi ingiurie patite. Parrebbe quasi che, per farsi del coraggio, i soldati te-

deschi dovessero sentire il bisogno di odiare qualcuno e qual che cosa!

Ciò deve essere, dunque, il portato di una speciale preparazione psicologica nazionale. Così, soltanto, si spiega il fenomeno di quell'alto magistrato della Corte di Carlsruhe, Enrico Vierordt, che, in alcuni pessimi versi dati, pochi mesi or sono, alla pubblicità, nella « *Badische Landeszeitung* » rivolgeva alla patria tedesca questa incredibile invocazione: « A te, o Germania! odia finalmente, e con l'anima di ferro immola milioni di uomini; e che le cataste di carni fumanti e di ossa umane arrivino fino alle nubi, più alte delle montagne ».

Ma in quale paese latino, sia pure individualista e ritardatario, sarebbe stato possibile concepire e stampare immagini così truculente e volgari?

Hanno, dunque, ragione gli intellettuali tedeschi a sostenere, nel loro celebre appello, che, senza il militarismo, la civiltà specificamente tedesca non esisterebbe!

Ma alla nostra volta, noi potremmo osservare che, senza l'intellettualismo germanico addomesticato e attossicato dal cesarismo e da questo spirito violento e crudele di egemonia universale, non assisteremmo, oggi, al risveglio di una profonda barbarie europea, che si rivela come un *virus* concentrato in un organismo refrattario ad ogni forma di civiltà!

Scienziati e uomini d'arme, dal sovrano al maestro di scuola, dal professore universitario al teorico del socialismo sedicente pacifista e internazionalista, hanno tutti collaborato alla medesima opera e col medesimo zelo, in una completa reciprocità di servigi, di beni e di aspirazioni, alla realizzazione di un ideale che il Macchiavelli avrebbe definito come « *una gloriosa scelleratezza* »!

Tutte le classi sociali tedesche erano già state spiritualmente iniziate a questa solidale e triste bisogna, che si rivela, ogni giorno, nelle sue forme più inumane, dal Mare del Nord al Quarnero e

al Danubio, in tutti i territori alle prese col militarismo teutonico.

La guerra di estermidio, che imbarbarisce oggi l'Europa, non è che la fatale conseguenza di una preparazione metodica, la quale, prima o poi, doveva avere questo epilogo sanguinoso!

**Il contagio pan-
germanista nelle
scuole.**

Dopo la guerra del 70, si è, spesso, ripetuto che le vittorie germaniche di quella campagna fortunata, più che ai prodigi del nuovo fucile, fossero dovute al maestro di scuola.

Ma il significato di questa affermazione venne generalmente frainteso.

Esso deve accettarsi solo in questo senso: che i maestri di scuola tedeschi avevano educate le generazioni nell'ammirazione delle guerre dell'indipendenza, mantenendo sempre accesa nei giovani la fiamma guerresca che, dopo Jena, sembrava assai impallidita.

Orbene: il metodo educativo è rimasto sempre lo stesso.

L'educazione inculcata ai fanciulli anche dai maestri di oggi-giorno, è sapientemente coordinata alla cultura impartita ai giovani nelle Università germaniche.

Basta leggere le loro riviste di carattere pedagogico per essere illuminati intorno allo sforzo compiuto da tutti gli educatori tedeschi allo scopo di infondere, nell'animo della gioventù, l'idea che il popolo tedesco è chiamato ai più alti destini, che le passate vittorie non sono state che tappe, che ora si tratta di far trionfare nel mondo la supremazia tedesca e che il popolo tedesco è chiamato a dominare tutti gli altri, perchè è il solo popolo che abbia una cultura completa!

Si è, perciò, formata una vera dottrina pedagogica tendente ad affermare che l'espansione germanica, sotto tutte le forme, è il dovere dell'ora presente.

Basta esaminare anche il contenuto dei libri di testo di molte scuole primarie e professionali tedesche, ove la storia naziona-

le, sapientemente deformata, non è che una lirica esaltazione del sovrano, al quale vengono attribuite tutte le benemerienze, tutte le perfezioni e una essenza quasi divina; ove egli è presentato come il migliore amico, il più grande benefattore, il più potente protettore delle classi lavoratrici, ove è detto, a ogni passo, che la Germania sta al di sopra di tutto e che il suo imperatore, di origine divina, deve governare il mondo; basta leggere la raccolta di versi e di canzoni popolari, pubblicata, lo scorso anno, ad uso dei soldati tedeschi, ove la Germania è descritta come la maestra dell' universo, ove i Tedeschi chiamano se stessi maestri del mondo intero, e coordinare tutto ciò alle allocuzioni e alle invocazioni mistiche di ogni giorno e di tutti i maggiori personaggi dell' Impero, per intendere come, la gioia di far parte d'una nazione privilegiata e onnipotente, protetta da Dio e guidata da un sovrano ispirato dalla provvidenza, abbia suscitato, anche nelle folle, un orgoglio infrenabile e smisurato.

A forza di sentire proclamare il valore mistico della patria tedesca, dai suoi maestri, dai suoi professori e dal suo imperatore, era ben naturale che anche il più modesto operaio, come il contadino più incolto, accettasse, come un dogma rivelato, la missione mondiale del germanismo e, a un dato momento, sentisse risvegliare in se stesso l'antenato sonnecchiante dell'età quaternaria, cacciatore di renne e di bisonti, crudele e astuto, avido di lotte e di prede.

È facile intuire quali allievi abbiano potuto essere educati da tali maestri e quale generazione d'intellettuali sia uscita dalle scuole dove erano inculcati tali insegnamenti!

Noi sappiamo, dalla psicologia, che le idee più facili a trasmettersi da una mente all'altra, sono quelle di persecuzione e di grandezza, e che allorquando gli stessi elementi cerebrali sono chiamati ad effettuare con frequenza i medesimi atti, questi fini-

scono per compiersi automaticamente e diventano, dapprima, abitudini, più tardi, istinti!

E poichè l'intelligenza e la cultura non sono incompatibili con le più strane deviazioni mentali, così si spiega come una nazione, già prodigiosamente sviluppata nelle lettere, nelle arti e nelle scienze, abbia potuto essere spinta ad atti e a manifestazioni del più grande disprezzo per tutte le idee e per tutti i principi che regolano la vita degli Stati moderni.

Il pangermanismo non è una lotta per la vita.

Per suffragare il valore delle dottrine filosofiche e antropologiche dell'egemonia germanica, la cultura tedesca ha fatto appello anche alle leggi della biologia sociale.

Enrico Reimer, uno dei più autorevoli assertori intellettuali della supremazia teutonica, nella sua opera « *La Germania pangermanista* » lascia intendere che, essendo la razza germanica la più nobile e la più atta ad assicurare il benessere dell'umanità, tutti gli altri popoli debbono necessariamente cederle il posto. E poichè essa ha maggior bisogno di terra, le nazioni più vicine e, in prima linea, la Francia, l'Austria e l'Italia, dovranno abbandonarle i rispettivi territori!

Una volta conquistati questi paesi di brachicefali, ossia di razze inferiori e ritardatarie, consolidato l'Impero Germanico sulle razze alpine, celtiche e semitiche, che disturbano il progresso della prima razza del mondo - conclude il Reimer - i non tedeschi dovrebbero essere condannati alla sterilità!

È precisamente la tesi che, appoggiandosi alle leggi dell'evoluzione e alla teoria darwiniana, svolge il naturalista Ernesto Haeckel, che è forse il più popolare fra i luminari della scienza tedesca.

Il celebre professore dell'Università di Jena, quarant'anni or sono, fu in Germania il volgarizzatore più combattivo delle dottrine del trasformismo, e il più efficace assertore del razionalismo,

del pacifismo, nonchè del monismo, cioè di una nuova religione naturale, in nome della quale egli condusse una lotta vigorosa e rimasta celebre, contro tutte le credenze religiose, specialmente contro il cristianesimo, contro il papato e anche contro il militarismo, da lui riguardato, allora, come fonte di ogni malanno sociale!

Si ricorda di lui uno scritto, che ci appare oggi come una inverosimile ironia, apparso un anno prima della guerra, in una rivista franco-tedesca del pacifismo, nel quale egli affermava ancora: « *Der Pacifismus ist eine Pflicht der Humanität* » - il pacifismo è un dovere dell'umanità!

Orbene: Ernesto Haeckel, non più sovversivo, come ai suoi giovani anni, ma già ottantenne, nonchè Eccellenza e consigliere intimo del Sovrano, appena scoppiata la guerra, rinnega il pacifismo, si converte al pangermanismo, come il suo collega Ostwald, plaude e aderisce alle dottrine di egemonia e di violenza sopraffattrice dell'Ostwald, firma il noto appello degli intellettuali, e si accorge finalmente che anche la teoria darwiniana non significa più il razionalismo e il pacifismo, ma pensa che allorquando si inizia fra due popoli la lotta per la vita, essa deve finire con la vittoria del popolo superiore. E poichè il popolo tedesco è il popolo superiore per eccellenza, deve, naturalmente finire per esercitare l'egemonia su tutti gli altri!

Le razze greco-italo-celtiche, secondo Ernesto Haeckel, sarebbero in piena decadenza, mentre la razza germanica è arrivata al più alto grado della sua rigogliosa fioritura.

Spetta, dunque, ad essa la volta della dominazione del mondo.

Vari scrittori tedeschi si sono associati a questa tesi haeckeliana e, per giustificare la pretesa della Germania alla egemonia mondiale, hanno tentato di applicare, alla immane competizione di popoli da essa scatenata, il vero significato di lotta per la vita e di selezione naturale, nella evoluzione delle razze o delle specie.

Sebbene tutto questo possa sembrare, anche a primo aspetto, una parodia del pensiero darwiniano, nondimeno le ragioni scientifiche della grandezza germanica e della supposta decadenza latina, enunciate da un biologo di fama universale, e sostenute da non pochi seguaci, non potevano lasciare tutti indifferenti.

La dottrina della selezione naturale, si è detto, ha per base il sovrappopolamento vitale. Poichè le nascite sono troppo numerose, la maggior parte degli esseri deve perire. La lotta per la vita sopprime i deboli; i forti trionfano e rimangono soli, perchè la legge, come dice Erberto Spencer, è la sopravvivenza del più adatto!

Ma il più adatto a che cosa?

Se si rinchiude una tigre in un orto pieno di frutti - osserva il Delbet, nel suo ammirevole studio sulla « *Teoria tedesca della guerra* », - vi morirà di fame. Metteteci, invece, un uomo di genio e vi potrà vivere e meditare. Riuniteci l'uomo e la tigre, e l'uomo sarà divorato.

Quale dei due era il più adatto? La tigre, direbbero forse i teorici della lotta per la vita!

Ma se si volesse giustificare in tal guisa la guerra con la dottrina della lotta per la vita, bisognerebbe riguardare quest'ultima come un combattimento a corpo a corpo.

Questa è, però, una concezione puerile, perchè non v'è esempio di combattimenti a corpo a corpo, fra individui della stessa specie, che abbiano avuto una qualsiasi influenza nella evoluzione.

La storia naturale conosce le lotte fra specie appartenenti al medesimo genere, ma si tratta di fenomeni ben diversi e del tutto indipendenti da ogni scopo di lotta per la vita.

Così, ad esempio, il topo nero « *il mus rattus* », originario della Persia, al quale si attribuisce la importazione della peste bubbonica nel continente europeo, sarebbe venuto in Europa nel secolo XII.

Il topo grigio « il *mus decumanus* », chiamato anche *surmolotto* o *topo delle chiaviche*, originario del centro dell'Asia, è, invece, emigrato in Europa verso la metà del secolo XVIII.

Durante la sua invasione dall'Oriente verso l'Occidente del vecchio mondo, il nuovo topo grigio ha incontrato il vecchio topo nero e ha impegnato con esso una lotta, donde è uscito soccombente quest'ultimo, perchè più debole e meno selvaggio. È accaduto, quindi, che il topo grigio ha sostituito, quasi dovunque, il topo nero, che ha dovuto rifugiarsi nelle soffitte e nei granai, diventando quasi domestico. Il topo grigio, invece, si è conservato sempre rustico, vive nelle chiaviche e nelle stive delle navi ed è il principale agente di trasmissione della peste nel mondo.

Infatti, seguendo l'andamento delle epidemie pestose fra i topi, si osserva sempre che la peste comincia fra i topi di fogna, da questi viene trasmessa, più tardi, dopo una settimana circa, ai topi dei granai e delle abitazioni, che, alla lor volta, dopo un'altra settimana circa, contagiano l'uomo.

Ma queste emigrazioni e queste caratteristiche lotte di topi sono semplicemente dei fenomeni banali di concorrenza, che nulla hanno a vedere con le leggi della selezione naturale o della lotta per la vita!

Nessuna legge biologica giustifica la guerra fra gli uomini e, meno di tutte, la legge della selezione. Anzi, una delle più alte finalità della civilizzazione, uno dei primi doveri della socialità è precisamente quello di sopprimere la selezione naturale!

Infatti, una delle più belle conquiste della civiltà è quella di avere diminuito, mercè l'igiene, la mortalità infantile!

C'è, forse, chi vorrebbe oggi applicare ai fanciulli, ai vecchi e agli ammalati le leggi della selezione naturale?

E l'uomo civile, che modificando o sopprimendo, con paziente opera millenaria, la selezione naturale fra gli animali e i vegetali del globo, e applicando ad essi le leggi della selezione

artificiale, è riuscito ad ottenere piante alimentari e animali utili a tutta l'umanità, dovrebbe forse ristabilire la selezione naturale per se medesimo?

La dottrina biologica della lotta per la vita, applicata alla guerra, è, dunque, un non senso e non ha alcuna base scientifica!

Il darwinismo
e la guerra.

La dottrina del pangermanismo non è biologicamente sostenibile nemmeno applicando, alla pretesa decadenza o scomparsa delle razze celto-latine, la legge della evoluzione naturale e spontanea delle razze o delle specie.

Sbagliano profondamente coloro i quali si immaginano che l'evoluzione sia stata regolata dalla forza cieca della natura!

Nè le razze, nè le specie muoiono mai della loro buona morte, insegna un eminente naturalista, Edmondo Perrier, nelle sue dotte lezioni sul « *Mondo vivente* ».

Gli argomenti che si vorrebbero far valere a favore della loro estinzione spontanea non resistono all'esame.

In natura, non si conoscono nè razze giovani, nè razze vecchie; tutte le razze custodiscono e trasmettono, alle generazioni che si succedono, senza interruzione e senza affievolirla, la fiamma inestinguibile della vita!

Da milioni di anni non si forma più sulla terra materia vivente.

Tutte le razze e tutte le specie risalgono, perciò, attraverso una filiazione ininterrotta di individui, sino al limite di quell'epoca in cui il sole cessò di tramandare alla terra i suoi raggi fecondatori.

È ben vero che le specie originatesi allora, hanno avuto un destino differente, per cui, mentre le une si sono perpetuate conservando proporzioni microscopiche, come gli infusori e i microbi, le altre si sono gradatamente sviluppate fino a raggiungere le

proporzioni gigantesche dei rettili del periodo mesozoico o degli elefanti e delle balene di oggidì.

Ma i grandi esemplari che furono gli ultimi rappresentanti di certe serie animali, osserva il Perrier, non sono scomparsi per cause intrinseche degenerative, o per misteriose ragioni di caducità. Essi sono scomparsi come scompaiono, anche oggi, molte specie animali o vegetali: o perchè sono intervenute nuove condizioni di esistenza alle quali non hanno potuto adattarsi, o perchè sono stati distrutti da animali di specie diversa.

I naturalisti ritengono, infatti, che siano state delle variazioni termiche e chimiche del globo, dell'atmosfera e degli oceani, cioè l'avvicendamento più regolare delle stagioni e soprattutto la comparsa di quella invernale, che hanno fatto morire i grandi rettili del periodo secondario. Poichè essi erano animali a temperatura costante, quindi non abbastanza difesi contro le variazioni delle temperature esterne, forse, durante l'inverno, si assopivano ed entravano in letargo; il che può aver permesso ai piccoli mammiferi carnivori, meglio protetti contro il freddo, dalle pelliccie e dalla attività respiratoria, di mangiarli e di distruggere le loro uova.

In tal guisa, si ritiene che siano scomparsi i grandi rettili marini, gli ictiosauri, i giganteschi dinosauri dell'epoca giurassica e cretacea, che pure dovevano essere dei terribili animali da preda!

Nel dominio dei mari essi sono stati sostituiti dai grandi cetacei, dalle balene e dai capodogli, la cui temperatura costante rappresenta una sicura difesa contro il freddo.

Un illustre naturalista belga, Luigi Dollo, professore di Paleontologia all'Università di Bruxelles, che ha studiato i costumi degli animali preistorici, ha trovato che la loro scomparsa è spesso da attribuirsi a cause futili. Il più delle volte essi sono stati distrutti da altri animali, che si erano sviluppati più rapidamente,

compreso l'uomo. I grandi rettili avevano distrutti tutti i molluschi galleggianti, fra cui le magnifiche ammoniti. In un'epoca più lontana le trilobiti, che rappresentavano i crostacei marini d'allora, erano stati divorati fino all'ultima da certi pesci corazzati.

I *mammuts* vennero estermati dai cacciatori dell'età della pietra, come i cacciatori d'oggi sono in procinto di estermare l'elefante d'Africa.

Tutti questi fatti c'insegnano che la scomparsa di specie animali, non è mai avvenuta in conseguenza di un loro deperimento biologico. Essi dimostrano semplicemente che sono esistite ed esistono ancora specie animali che, per vivere, divorano altre specie, ma rispettano la propria! Il cannibalismo è un triste privilegio dell'uomo, e soltanto dell'uomo inferiore!

Ma tutto ciò non ha nulla a vedere col darwinismo, la cui applicazione alla filosofia della guerra, non costituisce che una sofisticazione pseudo-scientifica.

I fatti della storia naturale dimostrano che la scomparsa delle specie e delle razze è avvenuta sempre o per cause estrinseche o in seguito alla lotta fra specie differenti.

Si è trattato, in ogni caso, di cause esterne e violente, compresa la stessa guerra, la quale, come ho cercato di dimostrare in altra circostanza, produce sempre una selezione regressiva.

Anche Federico Schiller ha scritto che « la guerra divora sempre i migliori ». I posti lasciati vuoti, vengono, infatti, necessariamente occupati dai più deboli o dai mediocri, che sono rimasti a casa.

A causa del sacrificio dei migliori, caduti in guerra o perduti con l'emigrazione, certe razze e talune nazioni sono discese nella storia.

Ma tutto ciò non trova riscontro alcuno nelle leggi della storia naturale. Al contrario, considerata anche sotto questo punto

di vista, la guerra ci appare, piuttosto, come una selezione anti-naturale.

Le scienze naturali non ci insegnano la guerra, ma la pace sociale !

Perciò, la pretesa di una razza di voler dominare le altre, obbligandole ad adattarsi ai suoi costumi, alla sua lingua e alle sue tendenze spirituali, non è soltanto una violenza morale, ma anche una mostruosità fisiologica.

**Forza e diritto
nella biologia u-
mana.**

Nessuna legge biologica autorizza un atto di sopraffazione umana o l'imposizione forzata di una egemonia morale.

Del resto, anche la pretesa di voler convertire una legge biologica in una missione morale, sarebbe un altro non senso, perchè le leggi scientifiche sono immutabili e si applicano indipendentemente dalla volontà dell'uomo, mentre le leggi morali e sociali non sono che convenzioni destinate a regolare la vita di consorzio.

Tutte le razze hanno, per legge naturale, il diritto di raggrupparsi, lasciandosi guidare esclusivamente dalle affinità che le attraggono, le une verso le altre. È così che si sono costituite le nazioni, ed è questa la condizione fondamentale per il miglioramento della vita nelle società umane.

Il concetto di un popolo destinato a guidare e a trascinare, con la forza, tutti gli altri, foggiandoli a propria immagine, e accordando ad essi la grazia di potere profittare del proprio genio organizzatore, è, perciò, anche scientificamente insostenibile.

Tutti i paesi civili, dice il grande fisiologo Augusto Chauveau, debbono partecipare, senza ostacoli, al progresso generale dell'umanità, mercè il libero esercizio delle attitudini che sono loro proprie.

Dalla floritura spontanea di queste varie attitudini congenite, nasce lo spirito creatore, il quale alimenta la scienza, recandole il tributo delle sue nuove concezioni.

Il principio della selezione e della civilizzazione basate sulla forza fisica, sarebbe, dunque, un assurdo e un danno per la umanità.

Questa idea ossessionante della forza posta a base di tutte le dottrine, suggerisce, infatti, i sillogismi più inverosimili, compreso quello, essenzialmente germanico, che : « la forza crei il diritto » o « sia superiore al diritto », il che è praticamente la stessa cosa.

Il professore Lasson non ha forse insegnato che : « il valore morale d'una forma di cultura consiste nella sua forza ? » « La cultura - egli afferma - esiste per manifestarsi sotto forma di forza. Nessuno è obbligato ad accettare la schiavitù. Se per assicurarsi la libertà non gli basta la forza, gli rimane come risorsa..... la morte ».

Ma anche sotto il punto di vista della biologia umana, questa brutale dottrina pangermanista della forza è profondamente errata.

Se nella biologia umana, si desse alla parola Forza il significato che le si attribuisce nei riguardi di tutti gli altri esseri viventi, l'uomo sarebbe il più debole di tutti !

Infatti, nell'universo, preso nel suo insieme, l'essere più forte non è certamente l'uomo. E se questi regna ed esercita in realtà il suo dominio nel mondo, ciò dimostra che la forza dell'uomo non risiede affatto nella potenza bruta e inintelligente, come quella che muove il ciclone e produce il terremoto !

La forza dell'uomo che riesce a domare il leone e l'elefante e a vincere persino l'invisibile microbio, risiede nella sua superiorità psichica, la quale consiste nella facoltà del progresso indefinito e nelle idee-leggi di moralità e di diritto.

L'homo sapiens è sorto dal caos come il signore del mondo, con la sola forza della sua intelligenza. Il suo corpo è debole, ma di questa debolezza egli ha fatto una forza superiore, discipli-

nandola, educandola e imponendo, soprattutto a se stesso, una legge ideale di pietà e di giustizia.

L'uomo non si è fatto veramente uomo per soggiacere passivamente, come un animale incosciente, alla forza bruta. Egli è diventato un uomo soltanto il giorno in cui ha saputo reagire contro la fatalità dell'ambiente, signoreggiare la natura ed essere il più forte, senza possedere la forza bruta!

Il progresso umano consiste, infatti, nella soppressione della selvaggia lotta corporale e nella instaurazione dei principi di libertà e di diritto.

Il che significa che se nella biologia generale la forza forma il diritto, nella biologia umana, al contrario, è il diritto che crea la forza!

L'opera della civiltà consiste, appunto, nel sostituire, sempre più, nella società umana, il diritto alla forza.

Solamente la forza, ispirata dal diritto, può servirsi della scienza, per diffondere le grandi idee di civiltà e di progresso che, prima o poi, finiscono sempre col trionfare nel mondo, perchè la missione principale della scienza è quella di far conoscere la verità!

La forza è, dunque, un mezzo e non un principio, come credono taluni rappresentanti della scienza germanica, anche se la forza sia invocata in nome e nell'interesse della cultura.

A furia di ripetere il detto « sapere è potere », la cultura germanica ha dimenticato che il sapere, come ha detto Socrate 2000 anni or sono, significa, anzitutto, il procurarsi la gioia purissima di penetrare il mistero infinito delle cose, non l'esercizio del potere a danno dei diritti altrui!

Anche la cultura non è che un mezzo per diffondere fra gli uomini un maggior benessere. Essa non può diventare lo scopo dell'umanità, subordinando ogni idea morale al bisogno di sfruttare e alla facoltà di produrre.

L'idea morale
nello sviluppo
della civiltà.

Ci volevano gli episodi selvaggi di questa guerra, che ci ha ricondotti così spesso agli orrori delle grandi invasioni barbariche, per rivelare il significato e l'importanza della idea morale nello sviluppo della civiltà.

Al cospetto di questo vortice che ha travolto ogni diritto della personalità umana, ogni idea di libertà e di giustizia, di sincerità e di pietà, il filosofo comincia già a domandarsi a che cosa abbiano servito i vantati progressi delle arti meccaniche, le mirabili applicazioni delle scienze positive, il commercio, l'industria e l'organizzazione metodica e minuziosa della vita materiale!

Ci volevano le tristi gesta di questa guerra che, sebbene preparata e scatenata dalla più scientifica delle nazioni del mondo, ci riconduce ai primi vagiti della civiltà, per risollevare ancora una volta il problema del valore morale della scienza, al punto che Enrico Bergson, professore di filosofia al Collegio di Francia, poteva dire recentemente che il secolo ventesimo, saturo oramai di scoperte scientifiche, avrebbe cessato di adorare la fata che ha suscitato tanti miracoli, senza riuscire ad estinguere l'odio degli uomini, per rivolgersi alle scienze morali, nella speranza di trovare in esse, le basi definitive di quella pace che l'umanità cerca invano da secoli!

Ma si avrebbe torto a negare alla scienza il potere di civilizzazione.

La scienza, quale essa è intesa e professata fra i popoli veramente civili, ha per l'appunto questo grande ideale e tende a questo altissimo scopo.

Venti anni or sono, in una memorabile circostanza, il fisiologo Carlo Richet disse che: « il male è il dolore degli altri », e che: « il bene è il saper soffrire del dolore altrui ». Ecco egli concluse, la morale insegnata oggi dalla scienza!

I nostri studi scientifici e letterari, artistici e filosofici, giuridici e tecnici, debbono, infatti, avere lo scopo comune di rad-

dolcire e di abbellire la vita, perchè essi rappresentano lo sforzo intelligente della personalità umana, che da tempo immemorabile cerca di emanciparsi dalle strettoie della fatalità.

Ora, quando migliaia e migliaia di anni sono stati spesi febbrilmente in questo grandioso lavoro di perfezionamento umano, dopo che le più alte intelligenze di tutti i tempi e di tutti i paesi si sono consacrate alla preparazione di una umanità migliore, non è più ammissibile nè tollerabile che un popolo di filosofi, di storici e di scienziati, si eriga a giudice di ogni cosa per affermare che tutto ciò è una chimera, che l'umanità è fuor di strada, che tutti gli spiriti grandi che hanno illuminato i popoli sono dei falsi apostoli, che bisogna tornare all'età degli sconvolgimenti primitivi, alle brutali esplosioni di violenza, ai feroci tumulti della povera umanità, i soli capaci di apportare le soddisfazioni supreme!

Ah no!

Lo sviluppo delle scienze e della cultura, non è oggi meno desiderabile di ieri, perchè se dovesse verificarsi l'arresto di tale sviluppo, ciò sarebbe di irreparabile danno anche all'incremento della civiltà.

Ma la civiltà, come ci ha insegnato un grande maestro, deve tendere, sopra ogni altra cosa, a garantire ad ogni uomo, con tutti i mezzi pacifici e legali, la sua parte legittima dei benefici di una società, ove ogni godimento e ogni bene rappresentano i frutti di un lavoro accumulato dalle generazioni passate.

Noi dobbiamo tendere verso il regno ideale della fratellanza e della solidarietà sociali, che sono conseguenze della applicazione della scienza moderna alla morale e al diritto.

L'armonia fra le scienze fisiche e le scienze morali deve, quindi, rimanere completa nell'interesse e pel bene dell'umanità. Infatti, le conquiste dell'uomo nel campo della materia e delle forze naturali, non hanno solo, come conseguenza, lo sviluppo del benessere e della prosperità materiale, ma anche quella di

illuminare le intelligenze, elevando gli spiriti, e di creare un'umanità sempre migliore!

Dopo la Vittoria, l'umanità dovrà svilupparsi nel fiorire delle aspirazioni nazionali e nel rispetto dei tesori accumulati dall'Arte e dalla Scienza, rendendo impossibile ogni nuova organizzazione della violenza, coordinando le forze del mondo, allo scopo di consolidare, a beneficio di tutti i popoli, le garanzie essenziali del diritto, della civiltà e della pace sociale!
